

Articoli sul futuro energetico dell'Italia

STAFFETTA 15 DICEMBRE 2017

Gli spettri del passato e del presente fra Brent e Bitcoin

Le riflessioni controcorrente di Salvatore Carollo



In questa sua riflessione controcorrente, Salvatore Carollo delinea un'ideale bilancio dell'anno in via di conclusione, sottolineandone tutte le contraddizioni: la nuova moda dell'energia "a prescindere", le facili convinzioni sul petrolio ("ormai te lo tirano dietro") e del "tutto elettrico subito". Mentre appunto sono questi gli slogan che si fanno avanti, il mercato finanziario sta cambiando pelle e dallo scambio delle figurine panini sul Brent ([v. Staffetta 13/12/13](#)) ora la liquidità sta passando ad altro "titoli il cui nome contiene la parola green e da ultimo verso i Bitcoin", che da lunedì avranno anche un futures alla borsa di Chicago.

Siamo giunti alla fine del 2017, un anno cruciale per il settore dell'energia in Italia. Nel bene e nel male, il dibattito sulla SEN, dopo la vicenda referendaria del 2016, ha consentito di mettere a fuoco tante problematiche, facendo emergere le vere criticità del paese e ridimensionando, almeno parzialmente, le spinte speculative degli appassionati dell'incentivo tout-court.

Il centro del dibattito si è svolto a partire dal tema delle emissioni di CO₂, dopo COP21 e le nuove direttive della UE. Si tratta di un punto fermo, che non consente a nessuno di ignorare il problema e continuare a discutere "a prescindere".

Tutti i paesi europei, ma anche gli USA e la Cina, a loro modo, lo stanno affrontando. L'Italia sembra essere uno dei paesi più attivi e sensibili su questo tema e sta cercando di metterlo fra le prime priorità nazionali, pur se fra tante contraddizioni, ma con una singolarità che rende diversa l'Italia dagli altri paesi europei e non.

Tutti i paesi, nel definire il loro percorso verso gli obiettivi di riduzione delle emissioni partono dalla consapevolezza del loro patrimonio energetico nazionale, risultato di processi tecnologici, di investimenti storici e di capacità di

utilizzare le risorse minerarie del proprio territorio. Nessuno rinuncia a tutto questo. Il futuro viene pensato come uno stadio di sviluppo, una evoluzione dell'esistente con investimenti di upgrading, integrazioni con nuove tecnologie ed inserimento di fonti energetiche rinnovabili nel mix energetico complessivo.

La Norvegia, mito dei nostri ambientalisti, si propone di raggiungere i suoi obiettivi, ottimizzando al massimo la valorizzazione delle proprie risorse naturali. Sfruttando la propria capacità di produzione idroelettrica (che copre il 100% del fabbisogno nazionale), punterà al tutto elettrico, persino nei trasporti. Nello stesso tempo, intensificherà gli investimenti nella ricerca di idrocarburi anche nelle alte latitudini (Circolo Polare Artico), in modo da poterne aumentare le esportazioni e fare cassa. Nel complesso, ne verrà fuori una soluzione che vede più energia rinnovabile (idroelettrico, con oltre 6 mila bacini idrici sparsi nel territorio), più ricerca di idrocarburi (più "trivelle" al lavoro), massimo beneficio per il bilancio dello Stato.

L'Italia sta sviluppando il suo esercizio assumendo di essere un paese che parte da zero e che deve costruire ex-novo la sua struttura energetica. Finendo così con mettere all'ordine del giorno un quadro di investimenti ed opere da realizzare improbabile, poco credibile e non sostenibile.

Una nuova moda

Sembra che la moda sia divenuta quella di parlare di "energia a prescindere" dai veri obiettivi, dalle alternative possibili, dal costo delle alternative, dai vincoli della finanza pubblica, dal patrimonio nazionale esistente, dai rischi geopolitici.

Durante il dibattito sulla SEN, è emersa quella caratteristica tipica di gran parte dell'imprenditoria nostrana, che, da sempre, ama investire con i soldi pubblici o attingendo direttamente dalla spesa pubblica o drenando soldi, in tutti i modi possibili e poco trasparenti, dalle tasche dei risparmiatori. Ed è un pessimo spettacolo vedere che anche imprenditori di aziende strategiche, il cui azionista di riferimento è lo Stato, percorrono la stessa strada.

Nella prima repubblica, imprenditori di aziende pubbliche, che avessero adottato e proclamato simili strategie, sarebbero stati invitati a lasciare l'incarico.

Dal dopo guerra ad oggi, l'Italia ha costruito un sistema di infrastrutture complesso ed articolato che costituiscono un prezioso patrimonio nazionale, che ha garantito la fornitura dell'energia con sicurezza e continuità: il sistema di produzione nazionale degli idrocarburi, la rete capillare di distribuzione del gas naturale che raggiunge tutte le case, il sistema di distribuzione di prodotti petroliferi (depositi, stazioni di servizio, oleodotti), il sistema di raffinazione del petrolio greggio. Il valore di queste infrastrutture è immenso e va al di là dei costi che sono stati sostenuti per costruirle. Di sicuro, oggi, non saremmo in grado, se ce ne fosse bisogno di crearle ex novo. Non avremmo le risorse, ma soprattutto, con la burocrazia del sistema Italia, non sarebbe possibile farlo.

Certamente una parte di questi sistemi non saranno più necessari nei prossimi anni e decenni, ma una quota rilevante continuerà ad essere indispensabile, anche se tutti gli obiettivi definiti dalla SEN venissero realizzati.

Si pone quindi il problema di consentire la sopravvivenza di queste strutture per un futuro che rischia di essere più lontano di quanto i profeti interessati ci dicono.

Investimenti necessari

Occorre quindi che vengano effettuati investimenti di ristrutturazione per dare maggiore efficienza a tutto il sistema. Purtroppo, sta succedendo il contrario, con aziende che abbandonano il settore ed il crollo degli investimenti.

Il rischio reale che stiamo correndo è che, avendo dato ascolto alle sirene del "tutto elettrico subito", nel giro di 10 anni ci troveremo senza prodotti petroliferi strategici per i trasporti e con gli aeroporti chiusi per mancanza di jet fuel.

Ci stiamo avviando su una strada che non è percorribile per i costi non sostenibili che comporta e stiamo mettendo gravemente a rischio l'equilibrio complessivo del sistema energetico.

Necessità del settore

Come intervenire per evitare dei disastri? Occorre partire da un punto fermo e chiaro: il settore idrocarburi non ha bisogno di incentivi, ma di certezze.

Il clima che si è creato in Italia non consente più investimenti. Chi potrebbe mettere mano al portafoglio per investire in un settore che è dipinto come il male assoluto, che viene ostacolato da tutte le amministrazioni e che è stato praticamente ignorato dalla SEN, confermando il disinteresse nazionale per questo settore strategico?

Sembra che l'orientamento nazionale prevalente sia quello del governatore della Puglia, quando proclamava che il "petrolio ormai te lo tirano dietro", non lo vuole più nessuno. Il dramma è che questo spirito ha permeato, di fatto, anche la SEN, che non ha dedicato un rigo all'analisi dei fattori geopolitici intorno al problema energetico.

Per questi personaggi e gran parte degli opinionisti, le guerre e le tensioni gravi in Medio Oriente, che vedono contrapposte le grandi potenze mondiali e non alcune tribù locali, si starebbero sviluppando per il controllo delle rovine delle antiche civiltà della Mesopotamia o per lo sfruttamento dei flussi del turismo d'élite nei deserti montuosi della penisola arabica.

Si sono sprecati fiumi di inchiostro per decantare il ruolo dello shale oil, ma non si legge un rigo sul fatto che la domanda petrolifera mondiale dal 2014 ad oggi è aumentata di ben 7 milioni di barili/giorno. Ovvero, l'aumento di domanda è stato pari alla produzione di Iran ed Iraq messi insieme. Lo shale oil ha pesato solo per 1 milione in questo scenario.

Nel corso del 2018, il livello della domanda di petrolio potrebbe superare 100 milioni di barili/giorno. Con la corrente situazione di prezzi medio bassi ed il clima di incertezza che si è creato nei mercati finanziari, gli investimenti nella ricerca e produzione di idrocarburi si stanno raffreddando, rendendo più difficile nel prossimo futuro disporre di crescenti volumi di petrolio e gas per coprire la domanda mondiale.

L'evoluzione del mercato

Troppi opinionisti confondono la situazione di crisi che si è avuta con i prezzi del petrolio con la forza dei fondamentali.

In altri tempi, con la spinta fortissima che sta venendo dalla crescita della domanda, avremmo visto schizzare in alto il prezzo del petrolio. Oggi, non sta succedendo.

Sappiamo bene che il prezzo del Brent (Benchmark petrolifero mondiale) scaturisce dal mercato a futuri dell'ICE, i cui si comprano e vendono contratti finanziari che con il petrolio hanno in comune solo il nome.

Per qualche decennio, questo mercato è divenuto una sorta di rifugio della finanza internazionale, dove le maggiori banche mondiali hanno ottenuto rendimenti annuali intorno al 40%. Dopo i crolli del 2008 e del 2013, la diffidenza verso questo tipo di commodity è cresciuta presso tutti gli investitori finanziari. La liquidità si è rivolta altrove, verso vari titoli il cui nome contiene la parola green e da ultimo verso i Bitcoin, quotati presto sui mercati futures di Chicago, che rischiano di diventare la nuova carta moschicida dei risparmi mondiali, come in passato lo è stato il Brent.

L'abbandono del gioco del Brent da parte della grande finanza mondiale, ha fatto mancare la spinta al sistema dei prezzi del petrolio. In tal modo, pur in presenza di fondamentali forti, non si è avuto quel rialzo del prezzo che sarebbe stato conseguente. C'è stato al contrario un andamento ondivago, dove i fondamentali hanno spinto in alto ed i titoli finanziari hanno depresso verso il basso. Ad ogni aumento è seguito una rapida operazione di realizzo da parte dei traders finanziari.

È interessante notare come anche gli analisti, nel formulare le loro previsioni, si sono accodati a queste tendenze della finanza. Proiettando la crescita della domanda al 2030, nei mesi passati, si è cercato di ridurre le aspettative di crescita da 120 a 118 milioni di barili/giorno. A parte la totale irrilevanza del dato numerico (nessuno dispone di strumenti così accurati di analisi da centrare il bersaglio fra 120 e 118 mn/b), è divertente notare come da quando sono stati pubblicati questi aggiornamenti delle previsioni, i vari opinionisti non hanno più messo l'accento sulla crescita della domanda dal valore odierno di 98 milioni di barili/giorno a 118 o 120 milioni di barili/giorno, ma, a grandi titoli, si è sottolineata la revisione al ribasso delle aspettative.

Il dato essenziale non è stato più la crescita ed il come farvi fronte, ma il fatto che la previsione è stata rivista al ribasso (di circa 1,3%).

Conclusioni

In questo contesto mondiale, l'Italia si permette di evitare di parlare dell'argomento, pur sapendo quanto sia fragile il nostro sistema di approvvigionamento. Abbiamo visto a settembre l'uragano Harvey creare un'impennata dei prezzi dei prodotti petroliferi in tutto il mondo, a dimostrazione della fragilità globale del sistema dei combustibili per il trasporto. E, nei giorni passati, un incidente al centro di Baumgarten in Austria ha fatto raddoppiare il prezzo del gas in Italia, e ha provocato la dichiarazione dello stato di emergenza in Italia.

Se pensiamo che tutto questo succede nel paese che ha una grande capacità di raffinazione inutilizzata e le riserve di gas più grandi in Europa, dopo quelle del Mare del Nord, non si può evitare lo stupore e lo sgomento.

Quando si facevano gli investimenti, in Italia si riusciva a produrre oltre 20 miliardi di metri cubi di gas all'anno. Ora riusciamo ancora a tenere in vita circa 6 miliardi di metri cubi, ma non sappiamo ancora per quanto.

Stiamo aumentando la nostra dipendenza dall'estero oltre ogni necessità ed oltre ogni logica, solo per assecondare movimenti estremi ideologizzati e monopoli industriali in cerca di facili incentivi e denaro pubblico.

Occorrerebbe una sede dove si potesse discutere del problema energetico con serenità nella sua complessa globalità, mettendo insieme tutti i pezzi di un puzzle che contenga costo dell'energia, emissioni ed impatto ambientale, sostenibilità finanziaria, patrimonio nazionale esistente, tempi della transizione energetica, sicurezza, politica internazionale, geopolitica, filiera produttiva nazionale e suo prestigio nel mondo.

Forse, vista la drammaticità del problema per il paese, un ministero dedicato all'energia dovrebbe essere pensato come luogo di elaborazione di decisioni al di sopra delle parti. Questa esigenza viene da lontano ma non si è mai concretizzata. Ne ha parlato in modo autorevole Giorgio Carlevaro sulla *Staffetta* all'inizio del 2017. Occorre creare una istituzione dove le competenze possano svilupparsi e mantenersi con continuità, che diventi riferimento essenziale per le Istituzioni del paese, evitando che politici e giornalisti si avventurino in ipotesi fantasiose sul tema energetico inseguendo le mode del momento, spesso nella totale assenza di dati ed analisi di fattibilità.

Dopo le prime grandi crisi energetiche del 1973 e 1979, si elaborò il primo Piano Energetico Nazionale utilizzando il patrimonio di conoscenze delle aziende a Partecipazioni Statali, che interagivano con continuità ed integrazione con le istituzioni nazionali. In seguito ai processi di privatizzazione questa continuità è stata interrotta e, oggi, è venuto a mancare un vero centro Istituzionale che faccia da punto di riferimento nazionale per l'Energia. Si tratta di una necessità vitale ed urgente.

L'emergenza che crea mostri (di G. P.)

Nell'emergenza di ieri all'Italia non serviva per forza il TAP. Spiegare ai cittadini che il gasdotto non scoppierà invece servirebbe

Solo sette ore, tanto è durata l'interruzione delle forniture russe dopo l'esplosione alla stazione di compressione austriaca di Baumgarten, che martedì ha provocato un morto e 21 feriti di cui uno grave. Lo stop ha portato il ministero dello Sviluppo alla dichiarazione dello stato di emergenza, scelta normale e prevista esplicitamente dal Piano nazionale di sicurezza in caso di interruzione di una delle maggiori fonti di approvvigionamento. Emergenza gestita con equilibrio dalle strutture del dicastero, che considerata la possibilità di un ripristino a breve delle forniture si sono astenute dall'attivare le misure più invasive – dalla disalimentazione delle industrie, al ricorso alle centrali a olio combustibile, alla riduzione dei riscaldamenti – misure che avrebbero impattato duramente sugli operatori e avrebbero fatto scattare il prezzo amministrato emergenziale di 82,8 €/MWh (la fiammata da scarsità sul mercato spot c'è comunque stata ma inferiore e verosimilmente in riassorbimento). Per il Mise è stato sufficiente rimuovere temporaneamente i limiti alle erogazioni dagli stoccaggi per consentire alle scorte di coprire l'ammacco senza ostacoli regolatori, in attesa che i flussi tornassero a sera, come ipotizzato – ma in attesa di conferma con l'incendio ancora in corso – già dalla mattinata.

Tutto ciò però non ha impedito ancora una volta all'emergenza di generare mostri. Tra questi ad esempio il profluvio di titoli apocalittici su interi hub che esplodono, bollette che si impennano e rischi di restare al freddo sui giornali di oggi, nonostante già ieri a ora di cena fosse chiaro che il rischio era rientrato. Dall'altra, ancor più grave, il vizio invincibile di prendere ogni fatto a pretesto per sostenere tesi precostituite, come hanno fatto il ministro Calenda e un certo numero di commentatori: tirando in ballo la Russia e le crisi ucraine (di ben altra origine e natura) e indicando l'incidente come prova della necessità di realizzare il Tap. Questo giornale non ha mai nascosto la propria posizione favorevole al gasdotto transadriatico, proprio perché renderà il sistema più sicuro e competitivo senza gravare sulle bollette come farebbe invece un'infrastruttura regolata. Però dire che sette ore di interruzione giustificano un gasdotto da 10 mld mc/anno è quantomeno esagerare un po', rischiando peraltro di danneggiare la stessa tesi che si vorrebbe sostenere. Calenda e altri possono a buon diritto indicare nel Tap una fonte aggiuntiva che avrebbe supplito agevolmente all'ammacco di martedì. Più probabile però che molti altri martedì abbiano piuttosto preso nota che le infrastrutture legate ai gasdotti (in Austria come in Italia)

possono esplodere e fare vittime. Fatto invece sostanzialmente ignorato nelle dichiarazioni del ministro e dal coro di autorevoli commentatori. Un potenziale grave autogol in una fase di alta tensione sul cantiere del Tap, che i suoi oppositori sono già riusciti a rallentare a più riprese anche senza l'arma di argomenti così convincenti. Non è un caso del resto se un professionista di queste cose come Michele Emiliano ha subito colto la ghiotta occasione di ironizzare sullo strabismo del ministro.

Un dibattito, andrebbe detto, che fa poco onore a tutti, di fronte a un incidente in cui una persona ha perso la vita. Incidenti di questo tipo sono rari ma non ci sarebbe stata male, piuttosto, una parola sul fatto che le infrastrutture energetiche (e gas in particolare) non sono solo investimenti sicuri per fondi e Casse depositi ma gestiscono funzioni delicate con forti profili di sicurezza. Magari spiegando ai cittadini perché una cosa simile in Italia non potrà accadere o che il rischio è estremamente remoto. Invece nulla. La retorica dell'"ottimismo e razionalità", pur animata dalle migliori intenzioni, è già riuscita nel miracolo di ridare fiato a un referendum trivelle nato morto, dipingendo troppo spesso gli avversari come bifolchi superstiziosi. Non sarebbe il caso di cambiare registro?